

Convegno nazionale CdO Opere Educative, 8-10 marzo 2013

Domenica mattina

“Scopo della scuola è l'educazione della persona”

Masi

Ringraziamo moltissimo il prof. Bersanelli perché, in un momento cruciale della sua attività professionale (oltre che docente di astrofisica all'università di Milano è anche coinvolto nel progetto Planck che in questi giorni è a uno snodo fondamentale), ci dedica questo tempo. Il titolo che abbiamo voluto dare al Convegno è “Scopo della scuola è l'educazione della persona”. Ci interessava riprendere quello che ci ha detto Bernhard Scholz, presidente della Compagnia delle Opere, il 19 Settembre scorso, nel momento d'inizio del nostro anno sociale. Il cuore del suo contributo è stato questo richiamo deciso, intenso, a che tutto nella vita della scuola (dalla gestione alla didattica, dalle scelte straordinarie alla quotidianità) sia espressione dello scopo che la scuola ha, sia espressione della passione educativa. Abbiamo sentito venerdì sera, nella testimonianza di alcuni gestori, di come questo tenere presente lo scopo ha delle implicazioni concrete con le scelte che dobbiamo fare, con l'impostazione della scuola, con la nostra esperienza di amministratori. Ieri abbiamo avuto la testimonianza degli imprenditori e abbiamo visto che frutti possa portare nella vita di tante persone il tema educativo. Oggi vogliamo approfondire il fondamento del nostro fare scuola, proprio per sottolineare che il cuore dell'amicizia che c'è tra di noi è questo aiuto a vivere tutto con la tensione allo scopo che è all'origine delle nostre opere. Scopo che va rigiocato, rivissuto, ricompreso nell'oggi perché possa portare i frutti che desideriamo.

Abbiamo chiesto al prof. Bersanelli di aiutarci a riprendere coscienza di quali sono gli elementi fondamentali dello scopo educativo che hanno le nostre opere. Glielo chiediamo alla luce della sua esperienza di docente universitario, di genitore e, da pochi mesi, anche di Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Sacro Cuore. In primo luogo gli chiediamo di aiutarci a ricentrare i pilastri dell'educazione, scoprendo da quali elementi possiamo verificare che la nostra azione ha come scopo il bene del ragazzo e non altro.

Bersanelli

Devo dire che in realtà mi sento piuttosto inadeguato davanti a voi, so di avere di fronte persone che hanno dedicato alla scuola e all'educazione un sacrificio di sé molto grande e da molto più tempo di me. In effetti ho iniziato a occuparmi direttamente della realtà della scuola soltanto di recente, per una circostanza un po' inattesa, ed è con una certa trepidazione che ho accettato l'invito a dialogare oggi con voi. D'altra parte non posso negare che la questione di che cosa sia l'educazione, di cosa significhi “essere educati”, è sempre stata qualcosa di centrale nella mia vita, nel mio interesse. La scuola è un aspetto fondamentale dell'educazione, un aspetto nel quale mi trovo ora a entrare quasi all'improvviso. Ma la prima necessità, credo, è non dare per scontato che noi si abbia coscienza della portata del fenomeno educativo in quanto tale, di che cosa voglia dire educare un essere umano.

Si tratta veramente di accompagnare una persona, un essere umano a realizzare se stesso come uomo. Senza questo processo che chiamiamo educazione, senza questa traiettoria del soggetto è come se l'uomo non arrivasse a compiere la propria natura fino in fondo. Pensavo proprio ieri come nella natura, tra gli esseri viventi, l'uomo è quello che per diventare adulto ha bisogno di una cura e di un tempo molto maggiore rispetto a tutti gli altri. Una lucertola che nasce oggi in pochissimo tempo, domani o dopodomani, in pochissimi giorni diventa una lucertola perfettamente compiuta come lucertola, una lucertola adulta indipendente e compiuta. Per un uomo non è così. Non solo un bambino appena nato, ma anche un bimbo di due anni o di cinque anni non sopravvive se non c'è chi l'accompagna. Ci vogliono molti

anni perché diventi indipendente, è un caso unico nella natura. Ma attenzione, non è solo una questione di sopravvivenza: quando un uomo è compiuto come uomo? E' la realtà del soggetto che è diversa, è la natura dell'essere umano che non si compie solo nella sua sopravvivenza. Un uomo ha bisogno di tutta la vita per compiere la propria umanità, ha bisogno di un cammino molto lungo per diventare se stesso: ha bisogno di un cammino che non finisce mai... che non finisce mai! Questo è il cammino che chiamiamo educazione.

La scuola è solo un aspetto di questo cammino educativo, per come percepisco la portata di ciò di cui stiamo parlando. La natura dà all'uomo un padre e una madre, la natura determina in modo chiaro nel padre e nella madre, nella dimora della famiglia il primo ambito di quest'accompagnamento dell'io. La famiglia e poi il popolo, la comunità, sono l'ambito in cui la persona è accolta e sollecitata a realizzare l'orizzonte per cui è creata. Se non c'è un ambito umano, una "dimora", è come se l'io rimanesse incompiuto.

Don Giussani ha indicato diverse volte questo fatto in modo mirabile: *"Il concetto di dimora dice che non vi può essere questa attuazione dell'io, non vi può essere «io» in quanto esistente, se non nella grande ipotesi educativa che Dio prevede facendolo nascere. L'io non si attua senza questa dimora."* E ancora: *"Se io metto un seme di faggio sul tavolo anche dopo mille anni, posto che tutto rimanga tale e quale, non si svilupperà niente; se io prendo questo seme e lo metto dentro la terra esso diventa una pianta, non è l'humus che sostituisce l'energia irriducibile, la personalità incomunicabile del seme, l'humus è la condizione perché il seme cresca. La comunità è la dimensione e la condizione perché il seme umano dia il suo frutto, questa comunità è il soggetto che educa, è la compagnia umana il rapporto umano che educa."* E ci vogliono quindici, vent'anni per iniziare ad avere una consapevolezza di sé adulta, e anche a vent'anni si è solo all'inizio, e se si è veramente tesi al proprio compimento anche a 40, 50, 60 anni si sente ancora la domanda e la ferita per la propria incompiutezza, anzi di più, e cresce la tenerezza per questo bisogno infinito che noi siamo, e si è ancora più coscienti di aver bisogno di essere educati perché sia più piena la coscienza di sé e del reale, del senso delle cose e del desiderio di felicità.

Ma ora vorrei dire che questo seme così particolare che è l'uomo, è anche il punto di autocoscienza dell'universo intero. L'essere umano è esso stesso il frutto di tutta la storia dell'universo: non c'è momento della storia cosmica che non concorra al nostro esserci qui e ora. Il singolo ragazzino che è nella tua scuola, così come ciascuno di noi, è come il punto di arrivo di un percorso incredibile: tutta la storia cosmica di 14 miliardi di anni, di eventi giganteschi e finissimi hanno consentito la preparazione di quella terra per quel seme. Quando avevo i miei figli piccoli, li portavo all'asilo, a Milano dove abito, e mi ricordo che una volta una delle maestre, una maestra bravissima, mi disse: "Beato te però, che adesso vai a studiare le galassie, le stelle, e io resto qui con tutti questi marmocchi che frignano tutto il giorno!" Lo diceva simpaticamente, ironicamente, e io ironicamente le ho risposto: "Ma allora non hai capito niente! Quello che hai tu qui, quello che sta accadendo a voi oggi in questa stanzetta è, dal punto di vista cosmico, la cosa più grande che esista! Tu stai prendendo per mano questo vertice della creazione, il frutto più alto di questa storia totale del creato che noi così, un po' a tentoni, cerchiamo di ricostruire con l'indagine scientifica, tu oggi lo stai prendendo per mano perché arrivi a compiere se stesso." Non so se ho detto proprio così, ma quello fu il contraccollo... Voglio dire che se l'uomo è lo scopo della creazione, allora non c'è modo più diretto e profondo di collaborare alla creazione che quello di educare questi bambini, questi giovani a diventare se stessi.

Questa è la portata di ciò di cui stiamo parlando, questo è il soggetto che abbiamo davanti, che sia un bambino dell'asilo o uno studente dell'università o della scuola media: quel ragazzo lì che hai davanti. Ma cosa vuol dire che quel ragazzo "diventa se stesso"? Non vuol dire che impara a ripetere le cose che io gli dico o che qualcun altro gli dice. Questa sarebbe una riduzione grave di educazione. Vuol dire invece che quel ragazzo realizza le dimensioni costitutive del suo

essere, della sua umanità, di ciò che lo caratterizza come uomo: ragione e libertà. Arrivare ad usare la propria ragione e la propria libertà secondo natura, cioè secondo quella esigenza che in un uomo non è mai soddisfatta da risposte parziali. Don Giussani sempre diceva "Educazione è introduzione alla realtà totale". L'uomo è questo rapporto con la totalità, con l'infinito, per questo non è una lucertola, per questo ci vuole una vita perché un uomo diventi uomo, e una vita non basta! C'è un'incommensurabilità, c'è una non-riducibilità di questo cammino, non è possibile dire "lo ho finito con questo cammino," anzi per educare occorre continuamente e sempre più acutamente percepire il proprio bisogno di essere educati; il metodo è sempre un rapporto umano, una presenza umana che accompagna.

Allora proviamo a fare il passaggio successivo: che cosa è una scuola? Perché se noi siamo qui è perché siamo tutti ingaggiati in modi diversi nell'avventura particolare che è precisamente la scuola, o una certa scuola, cioè uno strumento particolare di questa educazione, uno strumento fondamentale (almeno in questo millennio...). Che cosa è una scuola? E' un luogo in cui quella "dimora" di cui parlavamo prima, quell'ambito umano che sostiene la realizzazione dell'io si propone pubblicamente. E' un luogo in cui una strada di educazione viene offerta potenzialmente a tutto il mondo, a chiunque. E' una risorsa per tutti, un esempio (inevitabilmente limitato) di un percorso educativo di realizzazione dell'io secondo una certa concezione che ci muove.

E come avviene, in una scuola, questo cammino educativo? Attraverso le discipline che nella scuola vengono insegnate. Viene offerto cioè al giovane che accede alla scuola il meglio di tutto quello che l'umanità in tutta la sua storia è riuscita a raggiungere e a mettere a fuoco come essenziale, come più importante, come decisivo per la formazione dell'io. Si offre al giovane una tradizione. Ma bisogna che noi educatori la sentiamo sulle spalle e negli occhi e nel sangue questa tradizione. Se no non si è insegnanti, non si è educatori: si è soltanto ripetitori di cose che vanno imposte e che devono essere ripetute. Quando quest'anno ho iniziato il corso di fisica all'università, con le matricole mi è venuto da dire ai ragazzi: "guardate, questo è un corso di quaranta ore, in questo corso succederà una cosa incredibile, perché noi in quaranta ore ripercorreremo la storia di quattro secoli dei più grandi geni dell'umanità, da Galileo a Newton, tutta la meccanica in 40 ore. E non genericamente, non a spanne, anzi lo potremo fare meglio di come l'hanno fatto loro, perché oggi possiamo mettere a fuoco bene tutti gli aspetti, trovare tutti i nessi, sintetizzare i nodi decisivi meglio di come la potevano fare loro stessi. Pensate tutti i grandi geni che sono venuti prima di Galileo e di Newton: Aristotele, Platone, Archimede, pensate che cosa avrebbero dato per essere qui con noi in queste 40 ore: avrebbero dato tutto!"

Ma noi ci accorgiamo di questa ricchezza? Sentiamo l'emozione di questo? Se non percepiamo la portata di ciò che succede nella scuola, nella classe, siamo finiti, siamo una scuola pallida, dove non c'è entusiasmo per quello che avviene, e allora sentiamo il bisogno di aggiungere chissà quali discorsi. Mentre noi dobbiamo gustare la fisica, la letteratura, l'arte, lo sport... dobbiamo entrare dentro alle discipline per sorprendere quanto di vero e di grande c'è in ogni aspetto. L'importante non è "un'altra cosa" intesa come un discorso aggiuntivo, a lato della realtà! Io non ci sto, a me non interessa questo tipo di scuola. A volte si intravede questo rischio, perché di fronte al cammino umano, alla tradizione, cioè tutto ciò che di grande e di buono è venuto prima di noi (anche il principio d'inerzia è tradizione, così che poi uno si accorge che persino Dante, nel XVII canto dell'Inferno, essendo un acuto e osservatore della realtà, intuisce il principio di inerzia!), di fronte alla tradizione occorre giocare se stessi. Allora nel comunicare il passato, la tradizione, si comunica qualcosa di vivo, un presente pieno di speranza per il futuro.

Penso che la maggior parte di noi qui presenti siamo impegnati in scuole cattoliche, scuole che nascono dalla grande tradizione educativa della Chiesa Cattolica, cioè dalla visione dell'uomo, di quel vertice del cosmo che è l'uomo, come emerge dal cristianesimo. Si pone allora un'altra domanda: qual è in particolare lo scopo di una scuola cattolica? Se lo scopo della scuola in generale è quello di formare l'io in modo che maturi ciò per cui è stato fatto, maturi cioè un uso

della ragione, della libertà, dell'affezione che sia all'altezza della propria natura umana, se questo è lo scopo di qualunque scuola, qual è lo scopo in particolare di una scuola cattolica? A me sembra che sia esattamente lo stesso! Non c'è alcuna differenza, noi non abbiamo bisogno di aggiungere nulla a questo! Caso mai, dal punto di vista della proposta educativa, per noi che viviamo un'esperienza cristiana e in forza di essa facciamo una scuola, la sfida sarà chiederci: "ma l'esperienza cristiana che tu fai e che io faccio, ci aiuta oppure no a questo scopo grandioso che è l'educazione dell'io? E' in grado l'esperienza cristiana di generare un soggetto all'altezza della propria natura?"

La scommessa è questa, e nelle nostre scuole dovrebbe essere qualcosa da non dare per scontato, da verificare continuamente, altrimenti siamo autoreferenziali. Da fisico sperimentale sono abituato a sottomettermi al dato, a verificare in base all'evidenza dei fatti. Se questa verifica non accade vuol dire che stiamo dando per scontata l'esperienza che facciamo e non vediamo più niente, ci difendiamo soltanto, e alla fine riproduciamo meccanismi e non c'è più un cuore, non c'è più "dimora", c'è solo un luogo di gestione che alla fine diventa anche un po' pesantuccio... Il nostro scopo non è innanzitutto aumentare il numero delle scuole, delle classi, degli iscritti, ma è entrare di più nell'originalità della proposta, è mettere a fuoco un esempio che mostri una strada più credibile, più affascinante di questo processo straordinario che chiamiamo educazione. Perché un esempio compiuto diventa per tutti un segno le cui conseguenze non possiamo calcolare.

Dobbiamo fare di tutto per metterci in discussione affinché quello che esce dalle nostre scuole sia un ragazzo aperto, veramente interessato alla realtà, curioso, pieno di domanda, di senso critico, che sappia accogliere la diversità, sappia giudicare a partire dall'esperienza che fa. La scuola di cui sono presidente, il Sacro Cuore di Milano, è l'unica scuola direttamente sotto la responsabilità della Fraternità di Comunione e Liberazione, e per questo motivo qualche volta ho la fortuna di dialogare con Julian Carron, il presidente della Fraternità, insieme agli altri amici del CdA. In un recente dialogo, alla domanda: "qual è l'obiettivo della nostra scuola, secondo te?", ha risposto: "*a me piacerebbe che uno studente che frequenti il Sacro Cuore venisse fuori con un uso della ragione, con una capacità di apertura alla totalità del reale che gli consentisse di spalancare tutto il suo umano. Io mi auguro che io professore, facendo il professore, possa ridestare l'interesse nei miei studenti per quello che dico, perché è questo il punto che manca oggi, che la crisi è così incidente sull'io che adesso non ci sono persone interessate*". Questo è lo scopo! Se poi nella tua scuola, nella mia scuola, quel ragazzo così aperto incontrerà un'esperienza cristiana credibile, la riconoscerà, e la potrà vivere in un modo tale che non la mollerà più, perché diventerà sua; il problema non è che deve diventare cristiano di questo o quel gruppo, il problema è che diventi se stesso, che vada incontro al suo destino; se incontrerà qualcosa di grande, l'abbraccerà con una libertà, con un impatto sulla sua vita che non avrebbe avuto con un'altra educazione; noi abbiamo bisogno di uomini così, non di soldatini.

Facendo questo lavoro, per me alquanto inedito, come presidente di questo consiglio d'amministrazione mi rendo conto che la scuola è un ambito molto particolare e credo che un consiglio d'amministrazione che è chiamato a dare una direzione a una realtà educativa non può non essere lui stesso ingaggiato in un lavoro di presa di coscienza dell'oggetto che ha davanti, dell'oggetto riguardo al quale deve prendere decisioni importantissime. Credo che la maggior parte di noi faccia questo tipo di lavoro in modo totalmente gratuito: ma perché uno lo fa? Perché uno si impegna? Certamente perché percepisce in qualche modo la portata, il valore, l'importanza dell'educazione. Ma questo non può rimanere un presupposto scontato, un'intuizione del passato su cui si procede meccanicamente; è un punto fondamentale di lavoro per ciascuno di noi che è impegnato in questo tipo di opera.

Se lo scopo della scuola è l'educazione dei ragazzi, che cosa vuol dire contribuire a questo facendo un consiglio d'amministrazione? Il mio compito non è quello di andare in classe a fare lezione, non è neanche fare l'aggiornamento

degli insegnanti, ma allora qual è? Cosa c'entra il mio servizio con lo scopo della scuola? Siccome il mio non è un compito didattico, allora posso fare a meno di prendere coscienza di cosa è una scuola, di cosa è l'educazione nella scuola in cui sono? E chi di noi è impegnato in un CdA, come può far crescere nel tempo l'efficacia del proprio contributo? Se non sentiamo questa domanda diamo per scontato tutto, siamo come quegli insegnanti che dicono: "io queste cose le insegno da vent'anni, figurati se ho bisogno di...".

Noi che facciamo il consiglio d'amministrazione come possiamo aiutarci? Cosa significa tener desta nel tempo quella motivazione, quell'intuizione per cui ci siamo buttati in una avventura così, magari tanto tempo fa? Occorre una continua immedesimazione e un continuo approfondimento dello scopo, cioè dell'origine, dell'ipotesi educativa, del carisma, del tipo umano che genera quella scuola. Perché ogni scuola ha uno scopo, che è quello di tutte le scuole come dicevamo prima, ma qual è il soggetto che si propone, qual è l'esperienza umana da cui nasce l'offerta per quel cammino alla realizzazione dell'io che si offre in questa scuola? E' una storia particolare, un carisma particolare. Un carisma che vive nel presente, non il ricordo di un passato. Non possiamo presumere di essere "arrivati", e perciò anche un consiglio d'amministrazione dev'essere fatto da gente che è in cammino, gente tesa a capire e vivere di più. Se uno non è teso a immedesimarsi di più in ciò che comunica e ciò che guida, non comunica e non guida niente – e lo dico anche facendo riferimento all'esperienza di ricerca scientifica che faccio. Lo diceva bene Bernhard Scholz all'incontro con la FOE del 19 Settembre: "la questione dello scopo educativo è un principio che viene definito, tutti noi sapremmo recitare a memoria la mission, ma tutto questo deve essere sempre ricompreso, riconosciuto insieme affinché ciascuno possa dare il suo contributo migliore."

Al consiglio d'amministrazione del Sacro Cuore, forse un po' forzando, ho proposto di dedicare un tempo ogni volta che ci troviamo a sottolineare ciò che in quel periodo è accaduto che ci ha aiutato a capire di più la figura umana che la nostra scuola è chiamata a generare, il soggetto umano che siamo chiamati a generare. Questo ha un'utilità pratica, perché i criteri in base ai quali noi prendiamo le decisioni dipendono da quello. Si tratta di un clima che si genera, nel consiglio d'amministrazione, tra i docenti, tra le donne delle pulizie, tra gli amministratori, tra i presidi, perché ognuno contribuisce a questo luogo; è un clima che non è determinato dalla somma delle cose che si fanno ma dalla consapevolezza di una esperienza grande che ci ha investiti e che ci fa lieti prima ancora di cominciare, altrimenti non resta che la pretesa di andare d'accordo. E' qualcosa che viene prima di qualunque discussione. Ad esempio, non è possibile che ci sia un'opera che non abbia bisogno di una correzione, di un miglioramento, di una verifica, ma la libertà di lasciarsi correggere viene soltanto se c'è quella cosa che viene prima. Chi è più avanti, chi vuol essere più avanti, è quello che più rapidamente impara dagli esempi positivi che ha di fronte, dovunque accadano e da chiunque vengano.

Quando mi è stata data questa responsabilità, proprio perché il Sacro Cuore è l'unica scuola esplicitamente costituita dal carisma di don Giussani, la prima responsabilità che sento è quella di imparare da chiunque abbia fatto un pezzo di strada su questo percorso così che ci possa illuminare, che ci possa dare un esempio. Così, la nostra amica Rose ha una scuola in Uganda, in una situazione molto diversa dalla nostra: loro non hanno i problemi che abbiamo noi, ne hanno molti di più! Essendo lei in Italia, l'abbiamo invitata a un dialogo con il nostro consiglio d'amministrazione, abbiamo avuto un'opportunità grande di vedere da lei i criteri di fronte alle decisioni, perché anche lei amministra, decide insieme ad altri: abbiamo visto in lei una visione che ci ha aiutato, credo che ci aiuterà nel concreto. Quanto più uno è teso allo scopo, quanto più rapidamente impara, è un cammino affascinante. E si capisce che questo cammino non può essere fatto part time: in un certo senso ci chiede tutto. Certo, ognuno di noi è impegnato anche in altre cose, chi più chi meno, ma il nostro impegno nell'educazione e nella scuola non è riducibile alle cose che facciamo, è una dimensione di me, per cui se do dieci minuti alla settimana, quei dieci minuti esprimono una preoccupazione e una tensione che è una dimensione del mio io: solo così può essere utile.

Masi

Vedere le vostre facce questa mattina mi ha colpito molto. Ho visto in atto la dinamica educativa: persone tese, desiderose d'incontrare, d'imparare, di fare un passo, volti attentissimi di fronte ad un maestro, ad una persona che si vede coinvolta con tutto sé, cuore e ragione. Ora c'è la possibilità di fare delle domande.

Irene, Firenze

Grazie del suo intervento. Io come coordinatrice di scuola primaria e dell'infanzia e anche come genitore di due adolescenti, ultimamente mi trovo a pensare a quale situazione si può venire a creare con questo sviluppo fortissimo della comunicazione online, e quindi a quello che dobbiamo fare come educatori e anche come scuola.

Cosa è che dobbiamo prendere di prezioso di uno strumento che comunque è importante? cosa dobbiamo eventualmente temere, quali possono essere i rischi ?

Bersanelli

Questo è un tema interessante, perché ci sfida a giudicare con libertà, senza dare nulla per scontato. C'è una tendenza a incoraggiare tutte le tecnologie che velocizzano la comunicazione, che semplificano ogni tipo di operazioni, tutto ciò che elimina o sembra eliminare la fatica. Io credo che questo sia un aspetto delicato, perché dobbiamo sempre aver presente lo scopo: uno strumento è utile e buono quando viene usato per uno scopo che io governo, per uno scopo che io giudico, per uno scopo che sono in grado di verificare. Un utilizzo acritico delle nuove tecnologie, un uso dell'informatica che non obbedisca ad uno scopo chiaro e applicato senza verificarne l'effetto tende a impoverire piuttosto che ad arricchire. Perciò è fondamentale giudicare bene nel momento in cui investiamo le nostre preziose risorse in strumentazione, privilegiando questo rispetto ad altro. Che cosa vogliamo ottenere? E' secondo lo scopo educativo della scuola? Come verificiamo che quello che volevamo ottenere l'abbiamo ottenuto? Forse è più facile per un bambino di sei anni imparare a scrivere sulla tastiera senza passare per la matita e la penna, ma siamo sicuri che questo è quello che vogliamo, che è per il suo bene? Vogliamo dare a ogni bambino di sei anni un computer, tale per cui questo bambino non imparerà mai nella sua vita a scrivere con una penna e non avrà mai la sua calligrafia? Sto volutamente facendo un caso estremo, ma la tendenza è questa. Attenzione, non sto demonizzando questi strumenti, sto però dicendo che sono strumenti, e quando ho uno strumento lo uso per uno scopo e dopo verifico se quello che ho ottenuto è convincente o no rispetto a quello scopo. Se vogliamo essere liberi, dobbiamo giudicare. Se i ragazzi vanno a casa e usano facebook, noi non possiamo rincorrerli, noi non possiamo fargli il corso per insegnargli a usare bene facebook, e un altro corso per usare l'ipad nel modo giusto, eccetera. Noi dobbiamo educarli al vero e al bello, dobbiamo fare in modo che qualunque cosa usino, anche le cose che noi non conosceremo mai, le usino secondo un criterio di bene per sé di cui hanno fatto esperienza.

Fulvia, Forlì

L'esperienza che ci hai raccontato stamattina è davvero un punto che genera e che può generare, anche tentativamente, la persona che vorrei essere.

Hai parlato molto del CdA, ma è chiaro che la scuola non si fa senza gli insegnanti, per cui ti chiederei di farci vedere come nel vostro tentativo curate questa unità fra CdA, insegnanti e chi guida gli insegnanti, quindi principalmente i direttori-coordinatori delle scuole.

Cristiano, Perugia

Io credo che la natura delle nostre scuole sia una totale apertura all'esterno, al mondo, che è una cosa da un certo punto

di vista vertiginosa perché sottostare come dicevi tu al dato vuol dire aver presente la diversità, la grandezza, l'intensità dell'aspettativa delle domande e anche delle idee che vengono dalle persone con cui noi ci rapportiamo.

E' una ricchezza ed è una spinta costante per cui fare scuola per noi è vivere questa apertura che non è qualcosa di meccanico, non può esserlo. La domanda è questa: non possiamo essere autoreferenziali perché essere autoreferenziali sarebbe la negazione della nostro compito, cosa vuol dire non essere autoreferenziali dentro questa necessaria apertura a tutti?

E che cosa permette questa apertura perché non sia una rincorsa a quello che viene dall'esterno, ma sia l'inizio di una costruzione, di un dialogo, della possibilità che il rapporto per chi viene con noi sia una promessa, cioè una strada e non una dialettica?

Marco, Udine

Vorrei porre l'accento sul collegamento tra il consiglio d'amministrazione e il resto della scuola; nell'esperienza che ho fatto, fino a qualche anno fa, questo collegamento era garantito dalla mia presenza di rettore, preside e anche membro del consiglio d'amministrazione, quindi quello che si viveva nel consiglio d'amministrazione io lo trasmettevo spontaneamente al consiglio di presidenza poi al resto della scuola..

Adesso non sono più in quella realtà e faccio il consulente di alcune scuole di ordini religiosi, mi accorgo che il problema spesso è questo: il CdA ha una coscienza dello scopo (magari perché si è chiamati nel cda da altre realtà : ad es un imprenditore, che non ha mai avuto niente a che fare con la scuola, entusiasta di quello che ha visto perché ha avuto il figlio li) veramente notevole e a volte fa un cammino molto di più di quello che fa un rettore o un preside o anche gli insegnanti.

Come facciamo per trasmettere questa coscienza a loro? Come facciamo a muovere uno staff di presidenza, un rettore, un preside , gli insegnanti ? come facciamo a far passare questo movimento, questo lavoro, se tra l'altro il tempo che i membri del cda hanno è di 10 minuti alla settimana perché per quasi tutti è lavoro volontario?

Gabriella, Modena

Vorrei chiederti in merito alla verifica che noi facciamo sullo scopo raggiunto, perché io tante volte mi trovo a chiedere: ma io da che cosa lo vedo? Su che cosa mi baso ?

Io finora mi sono basata su alcuni indizi: un dialogo con una mia collega, l'elaborato di un alunno; ci sono degli indizi che mi fanno dire "la strada è giusta" e quando non vedo più indizi mi viene da dire "sto sbagliando qualcosa io".

Come dire se non c'è nulla sono io che devo ritrovare la strada; per il resto io non saprei assolutamente indicare un'altra cosa in base alla quale cui poter dire che sto verificando se effettivamente l'educazione sta avvenendo o no.

Don Matteo, Roma

Volevo partire dalla una situazione nella quale mi trovo per tornare allo scopo della scuola.

La settimana prossima devo incontrare dei francesi che hanno contattato la scuola, due famiglie, che hanno deciso di far crescere i figli fuori dalla scuola con dei precettori. Io mi sento di sintetizzare lo scopo nel mettere una persona nella condizione di fare delle domande su ciò che le capita, ma l'attenzione la voglio porre sulla risorsa che rappresenta il contesto della scuola, cioè di una comunità di adulti. Che peso ha il fatto che l'educazione, oltre ad avvenire nel rapporto personale di ciascuno con la persona che sei chiamato a far crescere, avviene in quella che Benedetto XVI chiamava la minoranza creativa cioè una comunità di adulti ?

Patrizio, Forlì

Tre anni fa lavoravo in un'amministrazione pubblica e in una vacanza in montagna abbiamo avuto la fortuna di avere Bersanelli ad un incontro. Io gli dissi: mi hanno chiesto di lavorare in questa Cooperativa, faccio questa follia , lascio tutto

(lascio un bel posto, dei bei soldi, la sicurezza.....) , tu cosa ne pensi? Lui mi chiese semplicemente se mi interessava. Io gli dissi di sì e lui mi disse di andare; io sono andato e adesso sono qua.

La cosa che mi interessa di più è la problematica tra gestione e didattica, anche perché in questi tre anni della mia esperienza mi sono reso conto come anche nella FOE stia crescendo una domanda e un lavoro soprattutto di come far marciare le cose insieme perché le nostre scuole sono diventate delle vere e proprie aziende e quindi c'è la necessità di una cura particolare anche di questo aspetto, perché senza un appoggio strutturale ed economico le opere non vivono. A me ha colpito molto quello che tu hai detto : che la nostra prima preoccupazione, ancor prima che un ragazzo diventi cristiano, è che diventi se stesso. Alla fine la questione è sempre la persona cioè io, io come posso lavorare al meglio su me stesso, anche facendo i conti e non dormendo la notte per le preoccupazioni dei soldi ecc., perché il ragazzo diventi se stesso, io dalla mia postazione nel rapporto con gli altri che cosa posso fare?

Mi interesserebbe sapere proprio tu come persona come affronti questa cosa.

Marco, Varese

Mi hai provocato molto sulla questione dell'educazione. Le nostre scuole sono anche delle opere . Ho imparato una dal mio presidente che mi sta aiutando, e che poi mi ha ricordato mio figlio, il quarto. Un paio d'anni fa mio figlio mi ha detto” ma tu hai un quinto figlio che è la scuola Manfredini”. Io ho pensato che c'è una profonda analogia, perché i nostri figli ci sono affidati perché noi li educiamo e perché poi vivano la loro di vita che non è più dipendente da noi. Ora c'è una profonda analogia sul fatto che le nostre opere, per le quali sputiamo l'anima, dobbiamo farle crescere perché possiamo affidarle ad altri che poi le faranno andare avanti.

Bersanelli

Questo che ha detto adesso Marco Beghi bisogna segnarlo sulla pagina uno del libro degli appunti, così ogni volta ce ne ricordiamo. Lo dico per me! Riguarda il nostro atteggiamento su ogni nostra opera, su ogni nostra azione, nella scuola, con i figli, nel lavoro. Io dirigo un gruppo di ricerca che è fatto di gente più giovane di me: la principale soddisfazione, l'unica vera soddisfazione che io ho nel lavoro, prima dei grandi o piccoli risultati che si possono ottenere, è quando mi rendo conto che quei giovani che ho davanti, seguendo me, crescono in modo tale che poi potranno fare a meno di me, cioè diventano se stessi, diventano grandi. Io godo al massimo quando comincio a dipendere da chi è più giovane di me. Il gruppo sarà quello che Dio vorrà, e sarà questo grazie anche a me (non è che voglio azzerare il mio io, anzi!), ma il mio contributo fiorisce quando il seme muore, cioè quando ciò che mi è dato diventa se stesso. L'opera che io ho costruito è grande, è matura, quando può fare a meno di me, quando sono stato così grande che diventa chiaro a tutti che non sono io il punto, ma è un altro. Se uno non capisce questo non educa, non crea, è un genitore malvagio, è un insegnante cattivo, è un preside che non capisce e costringe la sua scuola in un personalismo che chiude. Questo è un test, una verifica chiara che uno può fare su se stesso, con la scuola, con l'opera, con i figli. E' una cosa di un'evidenza straordinaria. Non vuole dire assolutamente che uno si tira fuori prima del tempo, che uno deve impegnarsi di meno, che deve fare un passo indietro per lasciare liberi gli altri, ma diventa evidente che è altro da te il valore che prevale, qualcosa che anche grazie a te è accaduto ma che non sei tu, e allora capirai bene anche quando è arrivato il tuo momento per fare un passo indietro.

Provo a rispondere brevemente alle altre cose emerse. Mi lego a quello che diceva Gabriella: Come capiamo se la nostra scuola sta generando, sta educando? Come verificarlo, come fare questa verifica? E' una bella domanda, me la faccio anch'io... Questa è una domanda importante e siccome è difficile rispondere anzitutto non bisogna dimenticarsi la domanda, cioè non bisogna perdere la consapevolezza della necessità di questa verifica. La verifica si fa per indizi, come giustamente ha detto, sono per forza degli indizi che indicano la strada (è così anche nella ricerca scientifica!). Sono contenti i ragazzi che escono dalle nostre scuole? Sono interessati alla realtà? Hanno imparato? Occorre

osservarli. Proprio perché la verifica non è automatica è importante che tu sia coinvolto, creativamente coinvolto. Poi magari potrai inventare qualche strumento: se lo inventi e funziona, ce lo devi dire altrimenti questo consesso della FOE a cosa serve? A me un giorno è venuto da pensare: sarebbe bello proporre ai ragazzi più grandi, quelli che escono dalla scuola, un piccolo questionario anonimo per chiedere se hanno qualche osservazione sulla loro esperienza nella scuola, perché un ragazzo di 17 anni non è più un bambino. Se qualcuno di voi ha in casa degli adolescenti come la nostra amica di Firenze, sa bene che al di là delle reazioni immediate quando viene fuori l'esperienza del ragazzo, quella è autorevole. E' un esempio forse discutibile. Ma più che lo strumento, l'efficacia della verifica deriva dall'atteggiamento per cui noi siamo tesi a questa verifica, la desideriamo attivamente mettendoci in discussione, osservando i ragazzi, siamo aperti con le antenne accese perché questa verifica si possa fare. E' come in una famiglia: come verificate che i vostri figli stanno diventando grandi? Fate il questionario? No! Li osservate, guardate gli indizi, ma in una scuola si può anche pensare a uno strumento per raccogliere indizi...

Sulla questione del rapporto tra il CdA, gli insegnanti e i presidi: anche questo è un tema decisivo. Non credo che esista un modello unico, perché le scuole sono fatte dalle persone che fanno la scuola e quindi dipende dalle figure che ci sono, non credo che bisogna incasellarci tutti nello stesso schema. Dico solo una cosa. Credo che sia fondamentale, almeno lo è per me, che i luoghi di conduzione di una scuola (il CdA, il Consiglio di Presidenza, o quant'altro) siano luoghi "umani", luoghi dove si è richiamati all'ideale. Per esempio il CdA dove mi trovo è fatto da sette persone (per mia fortuna sono persone grandiose con cui sto benissimo, con cui lavoro bene, e sono molto più competenti di me!): è decisivo che quel luogo lì sia un ambito di rapporti in cui ci richiamiamo all'origine, allo scopo dell'opera, non la diamo per scontata. Perché se il luogo che guida ha un respiro ampio, allora in un modo o nell'altro questo ha un'influenza su tutto, ha un'incidenza sul clima generale, su come i presidi si relazionano e ti portano le informazioni e le domande giuste, sui docenti, e così via.

Ultimissimo: è fondamentale che l'orizzonte della scuola sia il mondo intero. L'orizzonte di un esempio vero, non importa quanto piccolo, è l'universo, il cosmo intero, perché è la realtà tutta che viene abbracciata nell'educazione. Questo favorisce anche una attenzione alle opportunità di collaborazione che ci possono essere tra di noi, o con altre scuole. E questo aiuta a non essere autoreferenziali, ad accorgersi che, ad esempio, anche all'estero potrebbero esserci situazioni da cui imparare, oppure che ragazzi stranieri potrebbero essere interessati a frequentare le nostre scuole. Come certe nostre scuole mandano gli studenti all'estero, che bello sarebbe che dei ragazzi stranieri venissero da noi! Quando questo succede, quei ragazzi che vengono da lontano sono delle presenze che interrogano, sono un elemento di diversità. Lo dico solo per esemplificare come in questa direzione ci si può aiutare in un orizzonte ampio.

Masi

L'unica cosa che dico è che abbiamo avuto un grandissimo aiuto questa mattina. La domanda che faccio, e penso che sia il desiderio di tutti, è che possiamo camminare insieme anche nei prossimi mesi, per poter godere delle esperienze belle e positive che ci sono e del rapporto con chi ci è maestro nel compito e nella responsabilità che ci siamo presi. Ringraziamo tantissimo il Prof. Bersanelli perché questa mattina è stato con noi e anche in questa disponibilità ci ha testimoniato quella responsabilità e quella passione di cui ci ha parlato.

Grazie